

Nell'estate del 1941 mi trovavo alla scuola di alta acrobazia nell'aeroporto di Merna, vicino a Gorizia, dove fui incaricato di eseguire un volo di prova con un Fiat CR che era stato riparato. Mentre aspettavo di salire a bordo gli specialisti lo stavano rifornendo: ricordo che un getto di benzina fuoriuscì dal tubo ed invase il posto di pilotaggio, tanto che potei decollare solo quando si pensò che il carburante fosse evaporato.

A circa 1500 m. di quota, nell'eseguire un tonneau in piedi con scampanata, vidi una vampata uscire dal motore e, mentre l'abitacolo veniva invaso dalle fiamme, sentii un'esplosione in fusoliera. Mi venne in mente un incidente nel quale il pilota, lanciatosi col paracadute, con la tuta già incendiata, fu trasformato in una torcia umana e finì arso vivo: il cervello mi ordinò quindi di aspettare qualche istante prima di lanciarmi. Quando lo feci, mentre precipitavo verso terra, in posizione eretta, con le mani appoggiate al ventre ed aspettavo ad occhi chiusi lo strappo di apertura del paracadute, mi parve che questo tardasse troppo ed aprii gli occhi. Vidi volteggiarmi davanti il moschettone e mi resi subito conto che dovevo azionare la maniglia di sicurezza, che era a portata della mia mano destra. Dopo averla tirata il paracadute si aprì subito e con mio grande sollievo mi trovai a dondolare lentamente verso l'Isonzo, tanto che pensai più volte che sarei caduto in acqua e che avrei dovuto togliermi le scarpe, cosa che però, vedendomi spostato dal vento, non feci. Il guaio cominciò quando sulla sponda del fiume notai una linea di pali di alta tensione. La mia speranza di riuscire a superarla fu presto delusa perché il vento mi manteneva sopra di essa ed io mi trovai terrorizzato dal pensiero di essere fulminato. Pensai di tentare di dirigere il paracadute e cominciai a dondolarmi freneticamente (bisogna ricordare che i paracadute Salvador allora in dotazione tenevano il pilota agganciato per la schiena, così che le corde restavano fuori dalla portata delle mani) finché riuscii ad agganciarle e, tirandole da una parte e dall'altra, il paracadute mi spostò sulla sinistra, consentendomi di evitare i fili. Finii in compenso addosso a un contadino che arava coi buoi, sfiorandogli la testa coi piedi, atterrando sul terreno dolce appena arato. Recuperai il paracadute e vidi che la corda del moschettone era avvolta nella cintura di fissaggio e non aveva quindi potuto scorrere: la mia abitudine di non agganciare la chiavetta nell'apposito anello ma di passarla nell'intelaiatura metallica della fusoliera ed agganciare la chiavetta nella corda stessa mi aveva salvato la vita. Facendo acrobazie il laccio si era allargato, poi la fiammata aveva incrinato la corda che nello strappo d'apertura del paracadute si era strappata.

Quando arrivò l'ambulanza mi fu subito chiesto perché avessi tardato tanto ad aprire il paracadute. Risposi che non avevo tardato io, ma che il moschettone si era rotto. Impossibile, risposero i tecnici: "La corda sopporta tre quintali a strappo".

Testimoni oculari mi raccontarono poi che l'aereo fumante si era diretto prima verso il campo, ma che solo dopo qualche istante avevano visto il paracadute. C'era stato un fuggi fuggi perché il CR.32 puntava verso i Macchi 202 del 6° Gruppo che dovevano andare in Sicilia per operare su Malta, ma poi, giunto a duecento di quota, aveva virato a destra andandosi a schiantare sul prato senza causare alcun danno.

Nell'abitacolo fu poi trovato il pezzo di moschettone con la chiavetta stretta al laccio, ma fui pregato di non riferire il particolare nella relazione dell'incidente per evitare un susseguirsi di visite ed analisi da parte dei tecnici del Ministero sull'efficienza e validità del moschettone. Non avendo avuto altra alternativa che ricorrere al paracadute, solo il caso mi aveva salvato la vita e aveva evitato una catastrofe immane.

Dopo circa una decina di giorni sentii nascere come un crampo alla bocca dello stomaco e male. Non avevo pace, mangiavo, non mangiavo oppure bevevo acque latte o rinfrescanti, avevo sempre mal di stomaco. Appariva col risveglio fino al sonno. Fui visitato, radiografato, analizzato; il mio stomaco era sano. La diagnosi era: "Passerà". Passò il tempo, finii la scuola di acrobazia, passai al reparto, il 51° stormo a Ciampino comandato dal colonello Remondino. Lesse le mie referenze e mi disse: "Qui si dice che vai bene, passa al gruppo complementare dal capitano Montanari". Non dissi del mio mal di stomaco, ero magrissimo.

Col capitano avemmo un piccolo diverbio dove mi diceva in modenese VACA DNA MADENE (vacca di una madonna.).

Gridò agli avieri mettete in moto due aeroplani Macchi 200, andiamo gallo fai sentire il tuo chicchirichì. Era una pilota esperto, si sfogò in tutte le acrobazie più belle e delicate, poi mi fece segno di passare a comandare la pattuglia e quando lui mi passò davanti battendo le ali mi misi in ala. Facemmo ancora un paio di loping stretti vicini ala contro ala ed atterrammo. "Bene bene, forse avevi ragione. Ti piace far la guerra?" "No mi piace il volo" "Gorizia te l'ha insegnato e di dove sei?" "Di Ravenna; e mè asò DMODNE (di Modena), bene per un poco starai con me".

Volavo molto lo stomaco non cambiava mi opprimeva, ero magrissimo e disperato. Una sera in una via di Roma notai un grande cartello. Prof. tal dei tali specialista malattie apparato digerente. Avevo già sorpassato, avevo avuto tante visite perché ancora una? Ritornai, salii una scala, avevo suonato e sulla porta dello studio una medico alto robusto con barbetta bianca. Era imponente. "Vieni, vieni." Entrai, lui si sedette, mi indicò una sedia di fronte alla sua. "Parlami di te". "Dottore da un anno io ho sempre mal di stomaco" e spiegai tutto. "Prima di tutto dimmi della tua vita, del tuo lavoro delle tue preoccupazioni". Ero in borghese e precisai che ero pilota da aeroplano e da caccia. Raccontai tutto, mi portò nell'altra stanza e mi fece una radiografia, mi visitò ampiamente. Mi mandò a fare a altre analisi e mi dette

appuntamento dopo otto giorni. Quel giorno avvenne e lui era muto e si picchiava con un dito la fronte. Mi fece segno di sedermi e cominciò a picchiare nella mia fronte, Spazientito dissi “Dottore ma cosa picchia poi”. “Il tuo male è lì, tu non hai niente, il tuo stomaco è sano, tu non guarirai mai perché il tuo sistema nervoso è scombussolato. Forse se nella tua vita ti accadrà un altro sconvolgimento totale, tutto ritornerà in equilibrio e guarirai, ma dovrai sopportare molto”.

Me ne andai sapendo che ero sano, ma con la malattia più subdola. Dopo tre giorni, a un anno e un giorno dal primo incidente, lo sconvolgimento avvenne.

Era quasi mezzogiorno quando il capitano Montanari, che comandava il Gruppo, mi ordinò di provare un Macchi 200 riparato. Facendo acrobazia in salita verticale a duemila metri di quota, improvvisamente l'aereo non fu più spinto dal motore e dopo diversi capovolgimenti non rispose più ai comandi e cadde in vite piatta rovescia. Pur sapendo che una volta entrato in quella vite il MC 200 non ne usciva più, tentai varie volte di rimetterlo in assetto normale di volo. Inutilmente: i comandi erano divenuti inefficaci per cui, visto che l'aereo continuava ad avvitarci e a scendere verso terra, decisi di lanciarmi col paracadute.

Mi trovavo a testa in giù e credevo che questo avrebbe facilitato il compito. Invece per quanto tirassi con tutte le mie forze aggrappato alla carlinga con le braccia fuori dall'abitacolo, non mi riuscì: la forza centrifuga mi teneva schiacciato dentro. Inutilmente mi tirai dentro e ripresi i comandi. Ripetei per tre volte la manovra, ma fu tutto inutile e avendo perso molta quota fui preso dal panico. Lo spettro della morte confondeva i miei pensieri, vidi mia madre che piangeva, intravidi il mio funerale, poi fra tutti i fulmini che mi attraversavano il cervello, ebbi un'illuminazione: carrello e flap fuori, tutto motore. Eseguii istantaneamente e l'aereo si fermò col muso rovesciato leggermente verso terra e io mi trovai fuori. Ero a circa 450 metri e contai fino a dieci e tirai la maniglia di sicurezza e il paracadute si aprì. Dopo pochi istanti toccai terra sano e salvo poco lontano dall'aereo che, sempre rovesciato, si era piantato nel prato di erba medica che costeggiava la strada dell'aeroporto. Se avesse fatto una leggera virata a destra come il CR 32 di Gorizia, sarebbe precipitato sulla palazzina della mensa dove molti miei colleghi stavano pranzando. Gli impulsi del mio cervello mi avevano salvato la vita e il caso aveva evitato una catastrofe.

Ero caduto a circa 150 metri dal corpo di guardia. Un atterraggio in tutta regola. Avevo lasciato il paracadute ed ero sdraiato sulla fresca erba medica ne avevo due in pugno e non volevo crederci: il cielo sopra era un dipinto di Dio. Gli avieri del corpo di guardia arrivarono di corsa forsennata, ricordo il primo che piangeva e diceva “Sergente ho visto ho visto ho visto” e voleva aprirmi il colletto. “Sto bene. Sto bene”.

Riuscii a dirgli prima che il colletto saltasse. Mi incamminai verso l'entre; il capitano

Montanari mi venne incontro a braccia aperte. “Perché non ti sei buttato prima!” “Comandante non mi riusciva”. Mi fece fare un volo di assestamento poi andai alla mensa. Fu un grido solo, di gioia, di tutti i commensali ed io pagai un fiaschetto per ogni tavolo. Mi sedetti e presi tante pacche sulle spalle per lo scampato pericolo. Cominciai a mangiare. Non so cosa mi succedeva, ma la bocca voleva masticare e bere vino e essere allegro. Lo stomaco non faceva più parte di me e feci un rutto rumoroso che non facevo più sommerso dal male. Non mi resi conto del mio stato ero un poco ebbro e andai a letto.

Tutto questo mi fa credere che quando si sta toccando la morte, l'apparato sensitivo, in frazioni di tempi minuscole, indichi la via della salvezza. Poi, come in tutte le catastrofi, decide il caso. Se a Gorizia avessi procurato un'immane catastrofe, se a Ciampino avessi causato la morte dei miei colleghi, sono certo che oggi avrei ancora un profondo dolore, ma non mi sentirei in colpa. Il pilota che si accinge a decollare sa che il caso potrebbe anche troncargli la sua vita, ma continua a volare per fare il suo dovere di Italiano e di soldato.

Quando il pilota si getta dall'aereo lo guida il caso, e anche quel che può avvenire nell'organismo del pilota che supera con tutte le sue forze la lotta per la vita può essere un caso disastroso per la sua salute, per il suo sistema nervoso, oramai scombussolato.

Il professore aveva avuto ragione. Ed io ebbi premura in seguito di andare a confermarglielo. Mi abbracciò affettuosamente e mi disse sei stato fortunato.

Quando mi svegliai indossai la mia bella divisa e uscii. Mi incamminai per la via che costeggiava l'aeroporto. Mi faceva piacere sentire i tacchi battere sull'asfalto, gli uccellini cinguettavano sugli alberi, la vita era bella e mi dissi quante tante volte l'avevo rischiata con le mie acrobazie. Presi un autobus e arrivai in Piazza Esedra. Scesi sotto il colonnato c'era un gran bar, tanti tavolini fuori. Sentii bisogno di bere e mi avvicinai ai tavolini. C'era seduta una giovane ragazza molto elegante e bella, e, quando mi vide, cominciò a gridare “Francesco, Francesco sei tornato dalla Libia e corrermi incontro. Si gettò fra le mie braccia mi baciò forte calorosamente.

Volevo dire “Ma io non sono Francesco”, ma il bacio mi convinse e risposi al bacio e dissi: “Sì sono tornato. A 21 anni la vita era bella e pulsava in me.

Ci incamminammo abbracciati per Roma, volevamo vedere. Ogni tanto entravamo in un bar per un aperitivo ghiacciato. Lei voleva sapere tutto del deserto di beduini, delle donne libiche e di Tripoli la perla del deserto. Gli aperitivi mi avevano fatto venire una fame da lupo, lo stomaco era perfetto. Andiamo a mangiare e lei. “Dove?” “In via Nazionale c'è la trattoria dei due fratelli che fanno delle fettuccine, che levate e poi

l'abbacchio e un vino dei castelli che fa innamorare e voglia di far l'amore. Lei : “Io è tanto che ce l’ho.”

Come arrivammo ci fu dato un tavolo il menù l'avevo già descritto e fu così, il vino sparì come il mangiare io feci un rutto che tremarono le lampadine e tutti si voltarono, le facce scandalizzate mi fissarono male, lei si era piegata sulla tavola e rideva da morire. “Scusatemi - dissi io - Ero ammalato e da un anno lo aspettavo.”

Usciamo lei era alticcia, la mano le cingeva il fianco caldo voluttuoso. La stringevo e lei disse: “Mi accompagni a casa?” “Sì dove?”. Lo disse, andammo ed arrivammo, non solo nella stanza ma inciampammo e ci trovammo a letto. Gli abiti non so come si erano volatilizzati. Quella ragazza bella calda così vicina che mi sembrava di averla dentro. Mi addormentai e quando mi svegliai essa era lì, sembrava che ci fosse sempre stata, mi piantò le mani sulla schiena e il letto cedette, una sponda aveva dato il crollo, ma non cambiò, anche sulla punta di un chiodo avremmo fatto l'amore. Sembrava che nella vita non avessimo mai fatto altro. Mi svegliai con una fame che non lasciava respiro. Gardenia dormiva supina coperta da una nuvola di capelli castani scuri naturalissimi, era tutta bella, mi aveva detto il suo nome, ma l'avevo chiamata Gardenia e non ricordavo, non volevo ricordare l'altro; Gardenia il mio fiore. Era difficile distogliere lo sguardo da quel fiore, ma volevo cappuccino bollente e due manciate di brios, possibilmente calde. Il bisogno diventava sempre più bollente e impellente. Avevo ritrovato il mio stomaco, quando bambino la mia vecchia adorata nonna mi aspettava in arrivo dalla scuola e mi diceva: “Il mio Piri, vieni vieni a far merenda.”

Un bel bicchiere del nostro vino bianco, il vino trebbiano, due cucchiari di zucchero e una punta di pane contadino a torciglione, che si faceva una volta alla settimana. La fame c'era, la bocca era larga, divoravo e la nonna sorrideva beata non aveva fisime, sapeva che mi faceva bene, a sei anni il corpo cresceva in fretta. Divoravo poi scappavo correvo fino al fiume a trecento metri, il mio paradiso, lì c'era tutto ed io l'amavo. Bello ricordare anche quando a 16 anni divoravo mezzo chilo di maccheroni, tre piatti di pasta coi fagioli e la pancetta, poi saltavo sulla bicicletta con una coscia di tacchino in mano. “Ma dove vai così in fretta?”. Mio padre rispondeva: “Lo sa lui e deve essere così”. Bello ricordare, nella salute ritrovata, bello l'amore, come un regalo per la vita salvata. Gardenia si svegliò, la sua pelle era come il rovescio delle foglie di rosa, mi guardò già vestito, “ma dove vai? Vieni” e mi offrì le braccia aperte, tanti baci “ma ti prego vestiti vieni. Presto devo andare a mangiare, o lo stomaco mangia me”. Non avevo guardato l'ora, non sapevo dove era l'orologio, la finestra faceva vedere un sole già alto. Gardenia vestita spettinata mi veniva dietro, correvo, non so dopo quanta strada trovammo un grande bar. Sulla porta Gièk il pilota, il mio caro amico di corso, romagnolo di Riccione, un fenomeno di allegria.

Con una smorfia che avrebbe fatto ridere anche un morente, mi disse “Dindò a sit salte fura te, (da ove sei saltato fuori tù)?” Dissi quasi dall'altro mondo, ho fame, vai all'aeroporto?” “Sì” era con una bella ragazza, gli dissi “Fammi un favore, vai dal capitano Montanari, digli che sono a Roma, ma sono scombussolato, resto qui oggi, e domani mattina arrivo. “Aiò capì ignacosa, te rasò. (Ho capito tutto hai ragione)”, lui non sapeva del mio lancio, guardava a Gardenia che era alta vicino alla sua ragazza. Poi gli dissi “Questa sera alle cinque ci ritroviamo qui e in quattro facciamo baldoria alla Romagnola. Capito?” “Va bè, va bè, tsi mat mo cun tè avegn. (Va bene, va bene sei matto ma con te vengo”. E con Gardenia inizio un'altra scorribanda per Roma. Lo stomaco aveva sempre fame. Ai Parioli c'era il bar mangiatutto e noi mangiammo e bevemmo e ci abbracciammo e corremmo a casa. Io volevo accomodare il letto, ma Gardenia disse: “Lascia va bene così. Prese un braccio e quel petto appoggiato al mio viso fu la mia resurrezione.

22 anni lo stomaco ritrovato e l'amore di Gardenia. Che levate dicono i Romani, vuol dire grosso modo ‘tutto’, ma certamente non c'è di meglio. Ci svegliammo appena in tempo per correre all'appuntamento con Gièk. Perfetto incontro, Perfetta bevuta per scampato pericolo e Gièk profuse tutto il suo temperamento aiutato dal suo amato bere, e dopo una caterva di risate, di mangiate e di bevute, fino quasi al mattino che ci lasciammo. Alle otto andai al tram che mi portava alla piazzola dell'autobus della Regia Aeronautica, non avevo un centesimo per il biglietto ma salii ugualmente. Non l'avessi mai fatto. Quando arrivai in linea di volo, trovai il capitano Montanari che ogni tanto snocciolava il suo Vaca Dne Madene, la sua bestemmia unica. “Cesti” mi venne incontro e mi abbracciò e mi chiese come e va lo stomaco?” “Sono rinato e mi ha fatto bene il vino bianco col pane che mi dava la mia nonna da bambino”. Mi chiese “Te la senti di portare un macchi a Torino? Poi di là partirai con altri quattro Macchi da portare a Bengasi”. “Sì - dissi io - il mio unico problema era lo stomaco. “Bene allora preparati e parti subito, io intanto faccio le comunicazioni.” Partii la giornata era stupenda, ma il fiore più bello lo lascio a Roma e di quel fiore non sapevo niente, solo che io l'avevo chiamata Gardenia. In volo da solo, Pisa Torino, una notte. Poi al mattino 5 areoplani pronti per il volo e partimmo. Lungo volo:

Sicilia Tripoli. Bengasi. In piena guerra bombardamenti, feriti morti non potevo pensare che pochi giorni prima era fra le mie braccia. Vivevo come in una nebbia che offuscava il mio sguardo e il mio cervello. Pensavo, pensavo e pensavo e non trovavo una risposta che mi desse pace e giustizia, un'immagine della mia vita. Fui fortunato e quando Dio volle raggiunsi Roma; erano passati due mesi, due mondi lontani, salii le scale col cuore che voleva andarsene per i fatti suoi e sbattei la testa contro un muro impenetrabile. Un uomo abitava l'appartamento. La vicina disse che le sembrava fosse arrivata la madre, che gridando se la era portata via. Gardenia un nome scolpito verso il sole che mi abbagliava, contro il quale restavo senza esistenza.

Era stata troppo, una resurrezione che si era presa la vita. Uscii per la via, barcollavo, sbattevo contro le persone, entrai nel primo bar, mi sedetti. Un caffè doppio e una grappa doppia. Non sapevo più chi ero e dove ero e dove andavo. Mi presi la testa fra le mani, il pensiero mi perdeva.

Sentii una mano sulla spalla: “Si sente male?” “Non sento più niente”.

Qualcuno tanto tempo fa ha detto: Nessun sia vil, sia forte si sottragga al fato. Il mio dovevo scrivermelo.

Amo il bosco.

Sono andato al bosco e non c'era più.

Amo il vento. Sono andato al vento, ma non c'era più.

Amo la pioggia. Ho cercato la pioggia, e non c'era più.

Amo il mare e l'ho cercato e non c'era più.

Non c'era più niente. Solo un buio profondo attorno a me.

Il mio fato! Il bel fiore della mia giovinezza, Gardenia che non avrei rivisto più.

Cesti Pietro  
  
\_\_\_\_\_